

Spettacoli

Un omaggio a Lucia Bosé alla Mostra di Valencia

■ VALENCIA - Un grande omaggio a Lucia Bosé, l'ha organizzato la Mostra del cinema mediterraneo di Valencia, attualmente in corso. È la prima volta che un'attrice viene premiata, ha commentato l'attrice italiana, che da dieci anni vive in Spagna e che progetta di allestire un museo iconografico sul tema degli angeli presso Segovia.

In un catalogo tutti i film vietati ai minori

■ ROMA - Sono 7.500 i film vietati ai minori di 14 o 18 anni in Italia. È quanto emerge da una ricerca di 170 pagine pubblicata dall'Ente dello spettacolo, che provvederà anche ad aggiornare il catalogo, almeno finché non verranno eliminate le «commissioni di revisione cinematografica». Più di cento sono i titoli in cui compare la parola «porno».

Due anni fa moriva il grande musicista jazz Chick Corea e John McLaughlin ricordano il lavoro comune mentre è da poco uscito un disco dal vivo prodotto da Quincy Jones

«Noi, schiavi di Miles Davis»

Due anni fa, il 28 settembre del 1991, Miles Davis moriva a Los Angeles. Poche settimane prima Quincy Jones era riuscito a convincerlo a ritornare su un palco e riproporre dal vivo alcune sue pagine memorabili. Oggi raccolte in un album dal titolo *Miles e Quincy Live at Montreux*. Dell'importanza dell'incontro con un mito come Miles Davis parliamo con John McLaughlin e Chick Corea.

FILIPPO BIANCHI

ROMA. A Miles Davis, probabilmente, toccherà la strana sorte di essere ricordato soprattutto per la sua popolarità: sarà per questa ragione che i giornali continueranno a occuparsi degli anniversari della sua scomparsa, che le case discografiche insisteranno a riproporre sue registrazioni più o meno inedite, e che i festival gli renderanno tributi più o meno rituali. E forse risiede proprio in questo il più grave torto che si possa fare alla sua memoria: soffermarsi sul dato quantitativo, inevitabilmente trascurando la straordinaria originalità dell'artista, e la piena onestà intellettuale dell'uomo. Tutti elementi fondamentali, sacrificati sull'altare del mito.

Sono passati due anni dalla scomparsa di Miles: il mito, l'artista, l'uomo. Per misurare l'enorme influenza di Davis sulla storia del jazz, non c'è stato davvero bisogno di attendere la sua dipartita: mezzo secolo di capolavori realizzati e l'album documentario. E tuttavia, in una musica che vive di improvvisazione, di momenti impetibili, legati perciò alla presenza vivente dell'artista, la reale consistenza dell'eredità necessaria di verifiche a posteriori. Soprattutto quando, come nel caso di Davis, il mito è fin troppo ingombrante, col suo fardello di implicazioni extramusicali, difficilmente separabili dalla musica.

Chick Corea e John McLaughlin hanno collaborato con Miles in una fase cruciale della sua parabola creativa. Conoscono bene il mito, perché tale è stato per loro fin dall'adolescenza. Conoscono l'artista, direttamente, per aver compiuto e determinato assieme a lui svolte che hanno modificato profondamente il linguaggio della musica contemporanea. E conoscono bene anche l'uomo,

per il quale hanno nutrito un'ammirazione e un affetto profondi, sopravvissuti alla fine del lavoro in comune. Incontrarli insieme per una riflessione su Davis è un raro colpo di fortuna.

Mi ha sempre incuriosito capire per quali canali un grande maestro si informa sul lavoro dei giovani musicisti. Come è cambiato il vostro rapporto con Miles, come si è stabilito il contatto, e perché credete abbia chiamato voi, piuttosto che qualcun'altro? (Chick Corea confessa subito che, per quanto lo riguarda, la risposta a questa domanda non la saprà mai)

Il modo in cui nuovi musicisti entrano a far parte di gruppi consolidati è piuttosto naturale. Il leader normalmente consulta i musicisti che fanno già parte della band su chi gli sembrerebbe opportuno aggregare, e anche il gruppo di Miles funzionava così. Infatti è stato Tony Williams a chiamare me: lo conoscevo perché siamo ambedue di Boston, e l'avevo suonato insieme qualche volta. Inizialmente pensavo di essere solo un rimpiazzamento temporaneo per Herbie Hancock. Poi, alla prima settimana in tournée seguì una seconda settimana, e così via... e dopo un paio di mesi ho cominciato a pensare che Herbie aveva lasciato la band. Non ho mai capito come l'intera storia abbia funzionato, ma ovviamente qualcosa stava cambiando. Ron Carter è stato il primo a sparire da quel quintetto leggendario, e poi abbiamo lavorato con Tony, Miles, Wayne Shorter e Dave Holland, finché anche Tony lasciò il posto a Jack DeJohnette, e con questo organico siamo rimasti insieme circa un anno.

Personalmente ho avuto il

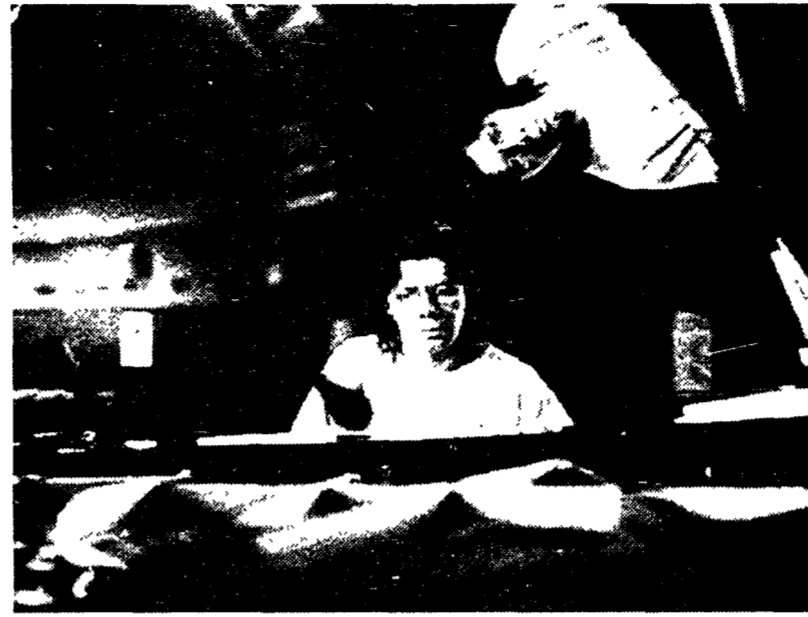


privilegio di ascoltare quella formazione storica, e sono sempre stato stupefatto dal fatto che non avesse mai inciso un disco: eppure aveva un suono d'assieme, una personalità di gruppo così applicata.

È stato registrato dal vivo diverse volte qua e là, registrazioni di cattiva qualità. Ora ricominciano a tirarle fuori, ma non facciamo mai una buona registrazione in studio. La musica che suonavamo a quel tempo era sperimentale. Miles tentava cose diverse. Come avrei sentito, la caratteristica dominante era piuttosto l'improvvisazione libera, una forma nei confronti della quale i discografici hanno un'antica diffidenza, perché pensano che il pubblico non sarà in grado di assimilarla. C'è la via... Sia come sia, il tocco personale di Miles era, secondo me, il suo coraggio di creare: quale che fosse il suo interesse artistico, lo perseguiva, senza aspettare che il mondo intorno a lui gli desse la patente per farlo. E se c'è una regola numero uno nella creazione artistica, è proprio questa, e lui l'ha adottata in maniera così costante, al più alto

livello qualitativo, che la sua stessa longevità costituisce un solido fondamento per la cultura intorno. I musicisti che hanno lavorato con lui si sono sentiti incoraggiati a continuare questa tradizione. Nel mondo lottiamo continuamente per le nostre libertà, che non sembrerebbero qualcosa per cui debba essere necessario lottare. Ed è proprio per questo che il soggetto dei «diritti umani» diventa un argomento, mentre dovrebbe essere un'acquisizione ovvia. Tutto ciò si traduce anche nel soggetto della libertà artistica e dei diritti degli artisti, e ci debbono essere quelli come Miles che costituiscono il precedente, che creano liberamente e continuano a farlo, quali che siano le pressioni dell'ambiente, che cercano di spingere l'artista in altre direzioni. Questo è stato secondo me il grande contributo di Miles.

Negli stessi anni, faceva la sua comparsa nel gruppo di Miles un chitarrista, il primo ad essere utilizzato dai tempi remoti di Billy Bauer e della Metronome All Stars, alla fine degli anni Quaranta.



Qui sopra Miles Davis morto due anni fa a Los Angeles. A sinistra John McLaughlin e, in alto, seduto al pianoforte, Chick Corea. Poche settimane fa è uscito l'ultimo disco di Davis «Miles e Quincy live at Montreux».

Presentato il «Progetto Milano» 24 ore di fiction a 400 milioni l'ora

Sodano protesta «Niente favori a Berlusconi»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Dio mio, lo sbarco di RaiDue a Milano non è proprio un «arrivano i nostri», perché la sede di Corso Sempione è sempre stata strettamente in mani socialiste. E, contemporaneamente a Sodano che arriva a produrre la sua fiction, arriva anche il nuovo-vecchio direttore Luigi Mattucci, già esponente abile e intelligente della spartizione partitica, ora incaricato del «rinovamento manageriale».

In questo clima di nebbioso *déjà vu*, che molto si addice a Milano, sono state dunque presentate dal direttore (fino a quando?) di RaiDue le orgogliose certezze del suo lavoro e cioè, tra l'altro, le aviate 24 ore di fiction che saranno realizzate nel centro di produzione. Sodano, si sa, è uomo fatto e ha portato la sua rete a gareggiare alla pari con le maggiori, sconfinando nei territori sacri a Raiuno. Ora che i professori ridisegnano la Rai col compasso e il righe, difende al massimo il suo lavoro, dati di ascolto alla mano. Dicendo apertamente che, se gli verranno fatte proposte di lavoro interessanti, all'interno della nuova Rai, le accetterà. Se no se ne andrà, senza paura di restare senza lavoro.

Alla conferenza stampa di presentazione di quello che è stato un po' pomposamente definito «progetto Milano», era presente anche l'ex (da poche ore soltanto) direttore di sede Mario Raimondo, più volte prorogato nella carica in attesa della nomina di un successore, che ora arriva e si scopre essere proprio il suo predecessore. Ma guarda. Si assiste perciò a una sorta di remake aziendale, dal quale ci si attende comunque il massimo e cioè un rilancio della sede storica della grande Rai. Rilancio per ottenere il quale sono state avanzate in passato diverse proposte, tra le quali la più radicale è stata quella (Pci-Pds) di spostare a Corso Sempione una intera rete. Proposta alla quale Raitre si era dichiarata disponibile e che è poi diventata invece una pretesa leghista di nuova spartizione.

Ora, dice Sodano, può essere che, mentre si discute al capezzale del malato, il sodano, sotto la giacca blu da malato, «Noi abbiamo scelto la terapia». E la terapia appunto è il lavoro. La stessa cosa del resto ha fatto anche Angelo Guglielmi, le cui trasmissioni hanno trovato a Milano non solo spazio, ma indispensabile humus. Ma diamo a Sodano quel che è di Sodano e entriamo finalmente nel merito delle famose 24 ore di produzione (al costo medio di 400 milioni all'ora). Si tratterà non di vecchi sceneggiati (come nella tradizione meneghina), ma di serie e miniserie, cioè di quella produzione che si ritiene di poter vendere sul mercato internazionale e che RaiDue ha finora realizzato raccogliendo oltre 40 miliardi di investimenti da televisioni straniere. Da subito sono in corso di realizzazione le due miniserie affidate alla regia di Sandro Bolchi e di Pier Nico Solinas. Due progetti che hanno qualcosa in comune (il protagonista è in tutti e due i casi un avvocato milanese e in tutti e due i casi la sua vita viene travolta dall'incontro con una donna), ma che sono molto diversi come diverse sono le personalità dei due autori. Bolchi col suo *Servo d'amore*, vuol raccontare uno scontro di generazioni e di abitudini sociali nel quale il bravissimo Remo Girone interpreta il ruolo di un borghese che scopre in una ragazza «selvaggia» (è la bella Valentina Forte) un altro modo di vivere e di essere.

Invece Pier Nico Solinas in *Conflitto d'interessi* racconta di un cinico leguleo (interpretato però dal solare Franco Nero) abituato a sgusciare nei meandri del codice per consentire ai suoi clienti di farla franca. Finché incontra una donna che crede nella giustizia, una donna con la quale è costretto a ingaggiare una lotta che lo cambierà.

Kemio Girone ha simpaticamente descritto il suo personaggio come quello di un uomo maturo sconvolto da una ventata di gioventù «postuma». «Ne conosco tanti - ha detto - che a cinquant'anni improvvisamente mettono i jeans. Non senza tenersi aperta la possibilità di tornare a casa dalla moglie dopo il primo infarto». Tutti hanno riso e qualcuno poi ha osservato che anche Sodano, sotto la giacca blu da malato, funzionano i jeans.

Primefilm. Esce «Sliver», il thriller di Phillis Noyce con la Stone

Sharon, siamo tutti guardoni

MICHELE ANSELMI

Sliver Regia: Phillip Noyce. Sceneggiatura: Joe Eszterhas. Interpreti: Sharon Stone, William Baldwin, Tom Berenger, Martin Landau. Fotografia: Vilmos Zsigmond. Usa, 1993. Roma: Etoile, Paris Milano: Cavour, Pasquirolo

Si pronuncia esattamente come si scrive (non *sliver*) e significa «scheggia», anche se in questo caso dà il nome ad un grattacielo di modeste proporzioni che si innalza verso il cielo nel centro di Manhattan, appunto lo Silver Building, nella 38esima strada. Doveva essere il successo di *Basic Instinct* questo thrillerone affidato alla regia dell'australiano Phillip Noyce: stesso sceneggiatore, Joe Eszterhas, stessa attrice, Sharon Stone, stesso impasto di sesso e perversione. Ma gli americani hanno fatto spallucce. Dopo un folgorante avvio, proppizzato da un battage pubblicitario che prometteva una rapida discesa negli abissi dell'eros, *Sliver* s'è rivelato un mezzo disastro commerciale. Noyce se l'è pre-

sa col produttore che avrebbe imposto tagli massicci (si parla di 10 scene cromaticamente successe, tra cui un giochino con vibratore e un nudo maschile frontale) per non incorrere nella categoria «R»: tutto questo in una cornice superlucida, tra bizzze della diva, tigne del partner, infinite riscritture.

Va bene, ma com'è *Sliver*? È un film con un buon inizio, un pessimo svolgimento e un'ottima scena finale. A fare da spunto c'è il bel romanzo di Ira Levin, sfondato dallo sceneggiatore per renderlo più in linea con gli standard del nuovo cinema-voyeurismo hollywoodiano. Si comincia con un assassinio: rientrata nel suo appartamento allo Silver Building, una bella ragazza viene scaraventata giù da un uomo mascherato. Naturalmente la nuova inquilina è Sharon Stone: bionda come l'altra, elegante e colta (è redattrice capo di una casa editrice) nonché orgogliosamente sexy. E infatti tutti, nel grattacielo, cominciano a corteggiarla, specialmente un giovane inventore di videogiochi col pallino del body-building

(William Baldwin) e un risentito scrittore di gialli con un passato da poliziotto (Tom Berenger). Intanto qualcuno da una mega-consolle collegata con decine di schermi, spia l'intimità di tutti i condomini: amplessi notturni e viziati diurni, consuetudini casuali e magacce davanti allo specchio. Con una predilezione per l'infelice Sharon, colta dall'invidente telecamera (in bianco e nero) mentre si masturba nella vasca da bagno circolare.

Diciamo la verità: *Sliver* non esisterebbe, come film, senza la presenza di Sharon Stone. Capelli biondi tagliati corti, occhi luminosi e tristi, corpo snello da amazzonia del sesso, l'ormai mitica attrice ha strappato un compenso di 2 milioni e mezzo di dollari alla produzione (che sono morte in contanti più di 12 che becca regolarmente Tom Cruise). Ma se lei merita. Alle prese con un personaggio che più stereotipato non si può (la *usasp* in carriera reduce da un matrimonio fallito alla ricerca di un amore duraturo), riesce a tappare le falle di un copione consunto e furbastro a corteo di dialoghi decenti. Esce indenne perfino

dalla scena ridicola del ristorante, che per gli americani deve rappresentare il massimo dell'eroticismo: lei che si toglie le mutande sotto lo sguardo interdetto dei clienti e le consegna al partner che la ritiene incapace di tanta audacia.

Poi c'è l'altro versante, e qui il film perde colpi rispetto al romanzo. L'ossessione del Grande Guardone (non più Grande Fratello) è risolta nella solita chiave edipico-freudiana: «Meglio di una soap-opera, è la vita vera», gongola il voyeur, che scopriremo essere figlio infelice e sessualmente immaturo di una ex diva televisiva. Deve aver pensato: visto che la tv entra dappertutto e controlla tutto, che c'è di male nel trasformare gli inquilini del mio grattacielo in «attori» di una soap-opera ad uso privato? Solo che nel libro l'uomo perde gli occhi.

Phillip Noyce, di cui si ricorderà *Ore 10: calma piatta*, ci mette di suo un certo smalto figurativo e il consueto gusto per l'orchestrazione della suspense, ma è poca cosa per il film che doveva immergere nelle delizie inconfessabili della visione totale.



Sharon Stone in una scena di «Sliver», regia di Phillip Noyce

Stasera a «La sai l'ultima?» festa per il giudice

Di Pietro in barzioletta

MILANO. Avrete presente il giudice Di Pietro? Sta in cima ai pensieri di tutti gli italiani (e di alcuni in particolare). Giovedì nel programma di Mike Tull per uno sondaggio d'opinione rivelava che i connazionali intervistati su quali persone giudichino degne del paradiso (magari non subito), facevano prima di tutto il suo nome. Oggi scopriamo che, in occasione del compleanno del magistrato, la banda di *La sai l'ultima?* (programma del sabato sera di Canale 5) ha deciso di festeggiarlo, ignorare e incolpevole.

Già si era saputo della maglietta inneganti a «mani pulite», ora c'è solo da temere l'ondata di stremate natalizie e poi giustizia (sommarna) sarà fatta dal giudice più popolare d'Italia. C'è infatti da supporre che la mente di queste operazioni si nasconda nella cerchia ristretta e vedici dei tangenzialisti maggiori. E speriamo che prima o poi pagheranno anche per questo.

Il giudice intanto dovrebbe riflettere su questi episodi di scialacquo sul suo corpo vivo ed operante. E pensare a quello che avverrebbe se, Dio non voglia, dovesse perdere

ruolo e vigore. Già ora «nani e ballerine», avanzi di un passato, purtroppo non ancora sepolto, ballano e cantano sul suo nome al comando di chissà chi. E il regime creduto defunto si perpetua nella volgarità e nella provocazione.

Mentre infatti Di Pietro è costretto a vivere sotto la continua e assillante protezione della scorta, nessuno lo protegge dall'abuso della sua immagine e del suo ruolo. E un Pippo Franco qualsiasi (insieme al gruppo deplorabile degli altri autori, che ci risparmiamo di citare) può buttare in buria la drammatica esigenza di giustizia che viviamo.

Per carità, la satira è satira. Ma questa vuole essere tutt'altro: vuole essere invece celebrazione, come già lo fu quella dell'orrido Basaglia, con il suo ambito repertorio di politici di regime che sgomitavano per essere citati ed imitati. E già lì, infatti, il povero Di Pietro era stato inserito a forza nel cast per mezzo di un imitatore scamicciato e urlante.

Ora il contesto è anche peggiore. Non siamo più tra imitatori di politici, ma in una gara di barzioletta che ospita finti

comici. Siamo tra i vellicatori dei più bassi istinti: la cui il più basso è assurdità. Mentre le allusioni corporali costituiscono la parte nobilitante plebea che caratterizza il genere.

Ma non sarà il caso di dire basta? Di metterci un freno? Non alle ballerine sgambate, e al vaneggiare televisivo, ma all'inferno di volgarità che si alimenta anche della tragedia nazionale e che si giustifica in nome degli interessi (in questo caso l'audience)? Perché poi, questa volgarità, questa sfrontata capacità di approfittare di tutto, ci viene il dubbio che costituisca la stessa «base culturale» sulla quale hanno potuto prosperare il malgoverno e la corruzione di massa. E sulla quale ora prosperano le scurmità di Bossi e le altre «barzioletta», tra le quali viene inserita la figura del giudice Di Pietro, nuova maschera del teatrino nazionale.

Ora, per carità, non è che auspichiamo la censura, ma un po' di vergogna di noi stessi sì. La auspichiamo Petrolini, ricordate?, quel grande comico, controllato nello stile, ma feroce contro il potere. **CMNO**